



Gianni Marsilli

La leadership di Blair sulla crisi «La sua politica guida la coalizione»

Pare impossibile, ma lo chiamavano «Bambi». Era all'inizio degli anni 80, quando cominciò la sua scalata conquistando il seggio di Sedgfield, a casa sua, che da allora non ha mai mollato. Lo chiamavano «Bambi» per quel sorriso così pronto, per quella gentilezza che avevano scambiato per mitezza, per quel suo richiamarsi costante all'etica nella politica, per quella sua sensibilità religiosa che appariva bizzarra tra le truppe di un Labour che la Thatcher aveva messo in un angolo a ringhiare d'impotenza. Oggi i suoi connazionali lo guardano con il rispetto e il senso di sicurezza con il quale i soldati guardano un valoroso ufficiale che li conduce in missione. Uno di quegli ufficiali che ai suoi non nasconde i rischi, ma che se li porta dietro come una tigre guida i suoi cuccioli. Per i britannici è il massimo, e infatti quattro su cinque sono con lui.

Con un po' di sprezzo, l'hanno definito «il ministro degli Esteri di George W. Bush». Errore, clamoroso errore. Ha ragione piuttosto Robert Harris che ha scritto sul Daily Telegraph: «Mentre Bush per mancanza di esperienza si è comportato come il primo ministro degli Stati Uniti con un approccio collegiale alla gestione della crisi, Tony Blair si è comportato da presidente».

Tony Blair non ha costituito alcun gabinetto di crisi. In un batter d'occhio si è messo in tasca il Parlamento e il congresso laburista a Brighton. A New York è andato presidenzialmente accompagnato da Cherie, la sua consorte, e nessun altro. Ha rivelato che suo figlio Evan voleva arruolarsi e partire. È stato lui, alla vigilia, ad annunciare al mondo l'imminenza dei bombardamenti sull'Afghanistan. È partito per un tour nelle zone calde: Islamabad, l'Oman, il Cairo. Sarebbe andato anche in Arabia Saudita, ma non l'hanno voluto. Eccolo allora incravattato di rosso intervistato da Al Jazeera, eccolo che saluta il giornalista con una stretta di mano di inusitata lunghezza, gesto che normalmente ad un britannico incute orrore ed orticaria. Eccolo già il 20 settembre a Washington, alla tribuna del Congresso: «Grazie di essere venuto, amico», gli dice Bush e le sue parole sono coperte da un'ovazione. Lui ringrazia con un cenno del capo, breve e secco. Era stato il primo a denunciare la globalità dell'oltraggio, quando le Twin Towers ancora bruciavano. Da quel giorno, raccontano nel suo entourage, Tony Blair dedica alla crisi almeno il 70 per cento del suo tempo. In quel che resta, dorme.

Si dice che l'occasione faccia l'uomo. Più che mai pare essere il caso di Tony Blair. Aveva sferragliato per anni dentro il partito, lo ha conquistato, epurato, convinto se non plagiato. Ora le platee congressuali non sono che entusiastiche casse di risonanza per i suoi discorsi.

Con qualche eccezione, è vero: l'anima Old Labour batte ancora qualche colpo, ma nessuno discute che al timone debba starci lui, e che con lui si vinca. Ha narcotizzato anche il Parlamento, sia per via della maggioranza che lo sostiene sia perché i conservatori appaiono sempre più afoni, annichiti. La sua scena preferita è ormai quella internazionale: il pianeta è la sua casa, il mondo intero la sua platea. Altroché Brighton. Si muove nelle crisi mondiali con agio e prontezza impressionanti: lo si è visto nel Kosovo (era stato lui a sconfiggere le reticenze di Bill Clinton), lo si vede nel modo implacabile con il quale assieme agli americani

continua a bombardare l'Irak ogniqualvolta Saddam violi gli spazi aerei, lo si è visto anche in Irlanda, per quanto fragile sia quello stato di non belligeranza. In questa crisi è la vera anima della coalizione. Senza tentennamento alcuno. Ripete ai Taleban: «Dateci i terroristi o lasciate il potere». Ma nel contempo è lecito supporre che sia stato lui a consigliare a Bush pazienza e prudenza, a suggerirgli lo sradicamento del terrorismo anziché la cieca e rabbiosa rappresaglia.

È stato lui a ispirare il doppio binario: bombe e nel contempo aiuti umanitari. È stato lui insomma ad impostare la filosofia politica di quanto sta avvenendo.

Certo, Washington e Londra sono una vecchia coppia. La tradizionale «special relationship» gioca il suo ruolo. Era Churchill che si divertiva a dire che Gran Bretagna e Stati Uniti sono «divisi da una lingua comune». Il vecchio Labour era meno amichevole. Harold MacMillan, con ironica

alterigia, vedeva Londra come Atene, e Washington come la nuova Roma. Ma del vecchio Labour in Tony Blair non sopravvive quasi nulla: è un fondatore, non un discontinuista. Ed è anche un animale politico di primissimo ordine. La sua sedia è a metà tra Usa ed Europa. Può esser scomodo, ma potenzialmente molto fertile. Agli Usa non interessa l'amicizia pura e semplice della Gran Bretagna. Quell'amicizia interessa se diventa ponte con l'Europa. A Washington non inte-

ressano vecchi barbogi conservatori che vengano lì in nome di «antichi valori comuni», e che nel contempo considerino la Manica più larga dell'Atlantico. Interessa una Gran Bretagna protagonista in Europa, e questo Blair l'ha capito benissimo.

Tant'è vero che ha ripreso a premere sull'acceleratore dell'euro. I conservatori avevano sempre scelto la «figlia» America piuttosto che la «sorella» Europa. Tony Blair rifiuta di scegliere. Gioca in proprio, e gioca in

grande.

Nella lotta al terrorismo il suo senso politico e le sue convinzioni etiche si sposano perfettamente: è una battaglia moralmente legittima e politicamente doverosa. L'assorbe completamente.

La cosa ha anche un suo lato pratico: mettere in un canto le faccende domestiche, che non sono tutte rose e fiori. Non ci fosse Bin Laden, Tony Blair sarebbe alle prese con sindacati e Old Labour per via dei servizi pub-

blici, delle ferrovie, del sistema sanitario. Lui non l'ha mai nascosto: destra e sinistra sono nozioni molto relative. Blair è un centrista, anzi un centrista radicale. Può andar bene per orientarsi tra Usa ed Europa, meno bene per convincere pensionati e ammalati che vivono nel migliore dei mondi possibile. Il centrista radicale tuttavia non ha mai ceduto alla tentazione di partire per una crociata né si è mai sognato di parlare dell'islam come di una civiltà inferiore. Anzi, racconta che nel suo peregrinare per il mondo, da un mese a questa parte, la sua lettura sia il Corano.

Lo fa anche quando ha qualche minuto a Downing Street, lato St. James Park. Dalle finestre preferisce vedere il verde dei giardini, piuttosto che la pietra e il cemento di Downing Street. Proprio lì a fianco c'è la sede del «War Cabinet», dove Churchill riuniva il governo mentre Hitler bombardava Londra. Che roba, questi inglesi.

Londra

Carlo cenò con il fratello di Bin Laden dopo l'attacco alle Torri

Alfio Bernabei

LONDRA Il principe Carlo ha cenato con uno dei fratelli di Osama bin Laden appena due settimane dopo l'attacco contro New York e Washington. Bakr bin Laden è arrivato ad Highgrove, la casa di campagna dell'erede al trono, per discutere di religione e di cultura islamica. Col fumo che ancora saliva dalle macerie delle Torri Gemelle e sullo sfondo dei preparativi anglo-americani per sferrare l'attacco contro la rete dell'Al Qaeda di Osama bin Laden, Carlo ha voluto tener fede all'invito che tempo prima aveva fatto al fratello dell'uomo più ricercato del mondo e ormai sotto sentenza di morte.

Secondo un portavoce della casa reale Carlo incontrò Bakr bin Laden lo scorso giugno durante un ricevimento a Londra. In quell'occasione Carlo avrebbe addirittura chiesto a Bakr: «Che cosa sta combinando tuo fratello?» senza evidentemente ottenere molte delucidazioni. L'amicizia tra i due è nata dal fatto che Bakr è un rappresentante dell'Oxford Centre per gli studi islamici di cui Carlo è patrocinatore. È dal 1993 che il principe studia l'Islam. Ha già indicato che se un giorno dovesse salire al trono vorrebbe farlo come rappresentante di «tutte le fedi religiose», inclusa appunto quella islamica. Si è fatto costruire un giardino islamico con piastrelle appositamente importate dai paesi arabi. Bakr, che si occupa di edilizia industriale, non ha più nessun contatto con Osama. Il ceppo della numerosa famiglia che risiede in Arabia Saudita tagliò i ponti con lui quando cominciò a lavorare con i Taleban.

Non si sa se i due fratelli si trovarono ad Oxford allo stesso tempo. Osama, come è emerso da recenti fotografie, a quattordici anni giunse in un college per imparare l'inglese.

L'Oxford Centre per gli studi islamici si è fino ad ora astenuto dal pronunciarsi contro o a favore l'attacco ai Taleban. Ma a giudicare dai rappresentanti religiosi islamici e dai media islamici nel Regno Unito il premier Tony Blair, nonostante gli sforzi, ha perso la battaglia per ottenere il loro appoggio. Gli viene contestato il fatto che non sono state rese note prove sufficienti della diretta colpevolezza di Osama bin Laden nell'organizzazione dell'attacco contro gli Stati Uniti. Tutti sono d'accordo sulla sua cattura, ma solo per sottoporlo a processo e senza bisogno di bombardare l'Afghanistan col rischio di uccidere persone innocenti. Queste riserve sono state espresse anche ieri in mezzo a Trafalgar Square da Ghayasuddin Siddiqui, rappresentante del Muslim Parliament of Great Britain, un organismo che raccoglie vari gruppi di musulmani, ma che, nonostante il nome, non ha nessun potere decisionale. La manifestazione che è partita da Hyde Park ed ha attraversato Piccadilly, è stata organizzata dalla Campaign for Nuclear Disarmament ed è stata tra le più imponenti degli ultimi decenni. Sono giunti gruppi di manifestanti da ogni parte del Regno Unito. Tra i cartelli contro la guerra ce n'erano con la scritta «Not in my name» (Non a nome mio), «Stop the War» e moltissimi con il nome della Palestina. Hanno sfilato vari sindacati e gruppi di impiegati, alcuni con stendardi nei quali si leggeva: «I lavoratori della metropolitana contro la guerra» o «avvocati contro la guerra». Secondo il più recente sondaggio il 74% degli inglesi è a favore dell'attacco, con il 58% convinto che debba durare fino al momento della cattura o dell'uccisione di Osama bin Laden. Solo il 16% è contrario. Secondo l'88% Blair sta gestendo bene la crisi, ma deve stare attento a non diventare il «cagnolino» di Bush. Prima dell'11 settembre quasi tutti davano per scontato che Blair si sarebbe trovato in grande difficoltà al congresso dei laburisti. Erano stati previsti interventi per condannare lo stato disastroso dei servizi pubblici, specie trasporti, sanità ed educazione, come pure la decisione di far ricorso ad investimenti privati per rinnovare la metropolitana di Londra. Dall'11 non se ne parla più, ma i problemi sono ancora lì.

strage sfiorata a Madrid



Un'autobomba è stata fatta esplodere dall'Eta venerdì notte a Madrid provocando il ferimento di una ventina di persone. Ieri il capo della polizia spagnola Juan Cotino, ricostruendo la meccanica dell'attacco, organizzato nel cuore della capitale in coincidenza della festa nazionale spagnola, ha commentato che l'organizzazione separatista basca mirava probabilmente a provocare una strage. Cotino ha riferito che uno sconosciuto ha telefonato ieri, poco dopo le 11, ai pompieri madrileni per avvisare della presenza di un'autobomba sulla strada Alcantara, senza precisare il tipo di veicolo caricato di tritolo, né la sua targa, come suole fare l'Eta in questi casi.

L'ala destra bavarese della Cdu invoca misure più restrittive per gli immigrati. Il leader Edmund Stoiber: «Da noi non ci sarà posto per chi tollera la violenza»

Germania, la Csu a congresso: vogliamo più sicurezza

Paola Colombo

NORIMBERGA Sotto massicce misure di sicurezza in tutta la città si è svolto venerdì e sabato a Norimberga il congresso ordinario della Csu, l'Unione cristiana-sociale, l'ala destra bavarese della federale Cdu, il partito dell'ex cancelliere Kohl. A poco più di un mese dagli attentati terroristici in Usa, il tema della guerra al terrorismo si è imposto. «L'11 settembre rappresenta un punto di svolta della politica internazionale» ha detto in apertura di congresso il ministro presidente della Baviera, Edmund Stoiber, riconfermato con oltre il 96% dei voti a presidente della Csu. «I nostri valori di

pace, di libertà, la società in cui viviamo sono oggi minacciati in tutto il mondo». Con il motto «Sicurezza nel 21° secolo. Competenza e affidabilità», la Csu vuole dimostrare al paese e al governo rosso-verde che sono loro i competenti e i paladini della sicurezza. Oggi il ministro federale degli Interni Otto Schily (Spd) insegue la Csu in tema di sicurezza, ha proseguito Stoiber, ma «noi siamo l'originale!».

Al governo rosso verde manca la credibilità, secondo la Csu, perché ha sempre misconosciuto il significato della sicurezza a servizio della libertà e perché ha per anni coltivato un aperto antiamericano predicando l'equidistanza da Washington e da Mosca. Inoltre

gli attentati hanno rivelato che la Germania è un territorio in cui i terroristi ed estremisti islamici possono nascondersi e organizzare attentati, come la pista di Amburgo ha messo il luce all'indomani dell'11 settembre. Stoiber ha ricordato che in Germania vivono circa 31 mila estremisti musulmani, in parte potenzialmente violenti. «Chi simpatizza con il terrorismo, non ha posto nel nostro paese. Questa gente deve lasciare il paese, e il più velocemente possibile. Ci attendiamo che Schily faccia il necessario». Il riferimento implicito è anche a Lased Ben Heni, arrestato a Monaco mercoledì scorso e sospettato di essere in collegamento con la cellula terroristica Al Qaeda di Osama Bin Laden che viveva indi-

sturbato come rifugio politico «a spese dei contribuenti» con i sussidi sociali.

Per la Csu è necessaria una collaborazione fra l'ufficio immigrazione, i servizi segreti e la polizia e naturalmente un più efficace scambio di informazioni a livello europeo. Schily deve rivedere il suo disegno di legge sull'immigrazione. Ritorna di attualità, alla luce dei tragici avvenimenti dell'11 settembre, il discusso concetto della «Leitkultur», cultura guida, che aveva infuocato la stampa tedesca all'inizio dell'anno. Leitkultur significa per i cristiano sociali sostegno all'integrazione degli stranieri ma non della società multiculturali. E Leitkultur significa tolleranza dei valori della società tedesca, competenza linguistica

e il rifiuto di qualsiasi forma di fondamentalismo.

Grande punto di attrito con il governo di Berlino è il ruolo dell'esercito tedesco. La Csu insieme alla Cdu richiedono una modifica della costituzione per attribuire all'esercito compiti di sicurezza interna, come esiste negli Stati Uniti con la guardia nazionale o in Italia con i carabinieri. L'esercito tedesco va portato a livello europeo, potenziato nel suo contingente, nelle sue competenze e finanziato adeguatamente. D'accordo con questo anche Angela Merkel, la numero uno della Cdu che ha accusato il socialdemocratico di aver trascurato completamente la sicurezza dei cittadini e di condurre una politica economica

«contro la gente comune». I partiti dell'Unione dopo mesi di torpore politico puntano sulla debole congiuntura per accusare il governo di portare il paese in recessione. Da questo congresso i cristiano sociali escono con la consapevolezza che la loro ricetta di governo può essere esportata nel resto della Germania. La Baviera è infatti il Land più sicuro in Germania e anche quello che ha il minor debito pubblico e la minor disoccupazione. E se la questione su chi fra la Merkel e Stoiber sarà il candidato per l'Unione alla cancelleria è rimasta in questi due giorni un tabù, e troverà risposta al prossimo congresso Cdu a febbraio, Stoiber si sta profilando come il candidato più credibile.